



SPORT MONDIALE

TATTICHE Solo Buffon e Cannavaro sempre in campo. Le reti divise per 10 giocatori

Difesa impenetrabile e cambi azzeccati la strategia di Lippi è la «cooperativa» E anche la fatica è distribuita equamente

■ Ognuno saprà dove mettere questo tesoro. Sono cose che restano, da portarsi dietro, da spolverare, da tirare fuori a tavola, da tenersi dentro a letto. Questa partita vinta che ci resterà addosso la dobbiamo a Lippi. Il fuoriclasse è lui. L'Italia è arrivata ai mondiali praticando calcio d'attacco, esaltando Toni e Gilardino, Totti e Camoranesi, Del Piero se capitava. Quello squadrone si è maledettamente perso per un sacco di cose. L'ardore degli Stati Uniti, a conti fatti, è stato un toccasana: ha permesso al ct di ca-

pire che bisognava rivedere schemi, cambiando uomini. Soprattutto, ha intuito che si doveva variare la musica, dopo aver permesso al tamburo di suonare maggiore della banda. Ha compreso che conveniva - semmai - far sentire importanti quelli che stavano meglio, e non erano i violinisti. Ha ri-accordato l'orchestra, diminuendola di un ottava. Si poteva fare, perché la squadra ha qualità diffusa fra i reparti e non ne veniva eccessivamente deperita (le nostre occasioni le abbiamo sempre avute). Le squadre che



Foto di Tony Gentile/Reuters

spremono tutti gli effettivi nella manovra offensiva sono quelle che non possono rifugiarsi nelle invenzioni o nel genio: l'esempio è la Germania, traccante finché ha potuto spingere in mas-

dra sul reparto più affidabile: la difesa, che in sei partite ha subito appena una rete, e trattasi del tragicomico autogol di Zaccardo contro gli Usa. Il carisma e l'esuberanza fisica di Zambrotta, Cannavaro, Gattuso, Buffon ha dato coraggio al resto del gruppo, sfiato e zoppo a fasi alterne. Questo, e la buona forma di Pirlo, che resta il miglior centrocampista del mondo nel coinvolgere tutta la squadra nel gioco, ha permesso di elevare tutto il gruppo a protagonista: così le undici reti sono state divise fra dieci azzurri, solo Toni ne ha segnate due. Un egualitarismo calcistico sensazionale. Lippi allarga il concetto: «In una competizione così bisogna ripartire equamente anche la fatica». Solo Buffon e Cannavaro hanno giocato tutti i minuti, seguiti da Perrotta (che è in condizioni sovrumane). E nei supplementari contro i tedeschi i nostri erano più freschi così da poter imporre la maggiore destrezza

tecnica. «Siamo stati superiori in tutto, per conclusioni a rete, pali, possesso di palla, calci d'angolo», conta Lippi. Che adesso gioverà del rientro di Nesta e De Rossi, pezzi grossi: la finale la giochiamo al completo. Infine, la gestione perfetta dei cambi: cinque reti sono arrivate dalla panchina, per necessità (Materazzi ai cechi), per scelta (Iaquinta, Inzaghi, Totti e Del Piero). Con la Germania il capavoro: è stato rimandato il cambio preventivato fra Camoranesi e Iaquinta perché il centrocampo era in sofferenza. L'azzardo è stato raddoppiato ai supplementari: Del Piero per Perrotta, Iaquinta per l'argentino. «Le squadre erano divise in due, attacchi e difese. Mi sono fidato dei miei dietro, e ho messo quattro attaccanti davanti, per sfruttare la nostra maggiore qualità». Mettiamola nel bagaglio, e portiamola a Berlino.

m.buc.

La Francia raggiunge l'Italia a Berlino

Con un rigore di Zidane i transalpini battono il Portogallo e conquistano la finale di domenica

di Alessandro Ferrucci

CON IL MINIMO SFORZO La Francia batte il Portogallo e raggiunge l'Italia a Berlino, grazie a un rigore guadagnato da Henry e realizzato da Zidane. Per i lusitani resta il rammarico di aver mancato la

prima finale mondiale della propria storia, mentre i Blues, forti

della vecchia guardia, tornano a giocare il titolo a otto anni di distanza dal trionfo parigino.

Obiettivo raggiunto dopo una gara equilibrata nella quale i galletti dimostrano tutta la loro solidità, in un match incentrato sulle stelle dei due ex Palloni d'Oro (compagni di squadra nel Real Madrid). Domenech e Scolari, infatti, puntano molto su tecnica, carisma ed esperienza Zidane e Figo per raggiungere l'Italia nella finale di domenica a Berlino. E costruiscono sulle loro caratteristiche sia la tattica per attaccare l'avversario sia le contromosse per limitare l'estro dei due fuoriclasse. Chi ci rimette nel primo tempo è il numero dieci dei Blues. Zidane pare imbrigliato dalla marcatura di Costinha e riceve pochissimi palloni dai compagni che, un po' spiazzati, non riescono a far girare palla. Il Portogallo, così, impone il gioco e dimostra, ancora una volta, di avere dei palleggiatori di altissimo livello. Il problema, però, è sempre il solito: concludere a rete. Se il vincitore fosse chi riesce a realizzare il più alto

numero di palleggi, i lusitani trionfarebbero sempre a mani basse. Ma non è così. Ronaldo, Deco, e a volte Figo sono degli impareggiabili solisti che creano sconcerti nella difesa avversaria, ma difettano al momento di creare l'assist o concludere a rete. Per la Francia, così, il compito è solo quello di aspettare. Compito facilitato dallo sciagurato intervento in area di rigore di Carvalho su Henry, con l'arbitro che non può fare altro che indicare il dischetto dagli undici metri. Zidane timbra il cartellino e la Francia riconquista il

FRANCIA 1
PORTOGALLO 0

Francia: Barthez, Sagnol, Thuram, Galas, Abidal, Vieira, Makelele, Ribery (27' st Govou), Zidane, Malouda (24' st Wilford), Henry (40' st Saha). All. Domenech

Portogallo: Ricardo, Miguel (18' st Paulo Ferreira), Fernando Meira, Carvalho, Nuno Valente, Maniche, Costinha (30' st Helder Postiga), Figo, Deco, Cristiano Ronaldo, Pauleta (23' st Simão Sabrosa). All. Scolari

Arbitro: Larrióna (Uruguay)

Reti: al 33' pt Zidane (rig.)

Ammoniti: Ricardo Carvalho e Saha



Il rigore trasformato da Zidane che ha permesso alla Francia di arrivare in finale Foto di Bernd Weissbrod/Epa

possesso del campo. Dominio confermato nella prima parte della ripresa. Henry e Ribery (un incubo con le sue continue accelerazioni e cambi di fascia), inoltre, giungono con estrema facilità al tiro e solo due ottimi interventi di Ricardo salvano la porta del Portogallo. I ritmi

calano così come la lucidità della formazione di Scolari, mentre la Francia, forte della grande esperienza, gestisce comodamente il risultato senza neanche pressare alto il possesso palla avversario. Scolari è in estrema difficoltà e non sa a quale attaccante votarsi. Sostituisce Si-

mao con Pauleta, Postiga per Carvalho e annulla Ronaldo piazzandolo al centro dell'attacco (in 25 minuti ha visto più o meno tre palloni). L'unica occasione (vera) del pareggio arriva al 31' per una risposta incerta di Barthez su punizione di Ronaldo non sfruttata da Figo.

I NOSTRI AVVERSARI Pregi e difetti dei Blues Attacco ad alta velocità Attenti a Ribery e Henry Ma il faro è Zidane

■ Allez les bleus. Ci toccano i francesi, l'ultima volta ci avvelenarono la prima estate del nuovo millennio, con quel pareggio a sette secondi dalla fine dell'Europa, e poi vinsero loro con il gol senza appello di Trezeguet. Se ai tedeschi avessero detto, un mese fa, che a Berlino si sarebbe giocata Italia-Francia, avrebbero probabilmente annullato il Mondiale. Quale peggioronta che onorare i due maggiori rivali?

Di classe, ma logori per davvero, i francesi sono partiti male, perché all'avvio i ritmi sono alti, tutti hanno fiato, specie le "piccole" che frequentavano il loro girone. Poi però hanno infilato Spagna, Brasile e il rognoso Portogallo (squadra che fa giocare male le altre, compreso i blues). Perché i ritmi sono calati, il campo si è aperto al senso del calcio ancora intatto che attraversa Zidane. Così la lentezza di Vieira è persa più veloce, e i 33 anni di Makelele più freschi. Nel 4-2-3-1 di Domenech, tecnico assai strambo, il punto debole non è certo la difesa: da destra a sinistra Sagnol, Thuram, Galas, Abidal giocano nelle migliori squadre d'Europa (anche sei i due centrali tendono a distrarsi, specie se attaccati frontalmente). Semmai

lo sono il portiere (Barthez, lui gli anni li sente) e la mediana - Vieira e Makelele, appunto - che deve essere assaltata dai nostri. Makelele marcherà Totti, è certo. Vieira va affasciato con le volate e i tagli delle nostre ali e dei cursori, e pressato per non permettergli di rifornire l'arsenale francese. Che è lì davanti: Ribery con quella faccia da foto segnaletica, Zidane e Malouda (o Wilford). E poi Henry. Un attacco di classe e velocità: mai ne abbiamo affrontato uno simile in questo mondiale. Servirà attenzione sugli esterni, dove potrebbe far comodo la marcatura di Zaccardo. Si dovrà curare Zidane con i raddoppi, perché il primo dribbling lo azzecca sempre e se ha tempo per pensare la Francia va in porta. E non bisognerà permettere ad Henry di ricevere palla quando si muove ai lati, per fare da sponda agli inserimenti dei trequartista. Finora Henry ha combinato poco, ma se morde uccide (chiedere ai brasiliani). La Francia è forte sui calci piazzati (quelli laterali: così ha battuto Brasile e Spagna) ed ha esperienza e fosforo per gestire le tensioni da grande evento: ieri aveva un sacco di difenditi, e solo il superfluo Saha (panchinario) s'è fatto ammonire.

m.buc.

IL PUNTO Per i tedeschi è la sconfitta più malinconica: avrebbero voluto vincere come ha fatto l'Italia, con la creatività e la capacità di sorprendere degli azzurri La notte silenziosa della Germania sconfitta e in cerca di identità

di Roberto Cotroneo inviato a Duisburg

«Il papa è tedesco, ma Dio è italiano». È questa la battuta che circola a Berlino come a Dortmund dalla scorsa notte. Se la sono inventata gli italiani, naturalmente. È davvero bella, perché dice molto sulla gioia che si respira tra gli italiani di Germania, che sono quelli che conoscono meglio di tutti la gente di qui. Noi in Italia vediamo altre cose. Stiamo a riscrivere la storia, a far combaciare questa vittoria con il desiderio di rivalsa, con il fatto che finalmente gli italiani hanno avuto la meglio della macchina efficiente tedesca.

Noi della malinconia tedesca sappiamo poco. Loro, gli italiani di Berlino e di Monaco, la conoscono bene. I tedeschi hanno perso l'altra sera, e hanno perso con onore. E alla fine della partita lo stadio di Dortmund era avvolto da un anello di silenzio, l'anello più imponente di tutto lo stadio, che pesava come un macigno. Ancora una volta hanno perso, ma questa era la sconfitta più malinconica. Per i tedeschi questa era una partita da vincere, ma non per riaffermare una su-

periorità che non è scritta da nessuna parte, e neppure nelle loro teste, semmai per affermare un'identità che non riescono più ad avere. E la cosa che più colpisce è questa: avrebbero voluto vincere come ha vinto l'Italia. Non macinando gioco con un'organizzazione sul campo degna della loro fama. Ma con quella creatività, quella capacità di sorprendere, quella classe che noi abbiamo avuto e abbiamo, e loro non hanno mai avuto e vorrebbero avere.

Oggi i tedeschi, hanno bisogno di inventarsi qualcosa di diverso, di moderno, hanno bisogno di una rilucidatura a una identità perduta e ritrovata cento volte. Forse il calcio poteva essere un punto di partenza. Se non fosse che Grosso ha ricordato a tutti loro, che quella merce per sfaccendati come l'estro e la creatività non servono solo, come ci ha ricordato "Spiegel" per cantare canzoni, mangiare spaghetti, adorare la mamma, ma anche giocare al calcio, e soprattutto stare in Europa con qualche chance in più rispetto al passato.

Ma sarebbe ingiusto pensare ai tedeschi come a delle truppe organizzate pronte a mettere sul piatto della bilancia la tradizionale capacità di produrre e lo spirito luterano. In loro il dramma è che non sono più quella cosa lì, ma non sono neppure una cosa nuova. Almeno non ancora. Basti pensare a quello che è successo ieri

Sia Die Welt che Süddeutsche Zeitung sono usciti senza risultato della partita

sulla stampa tedesca. Eccetto quelli popolari, buona parte dei giornali non è uscita con il risultato della partita. La "Süddeutsche Zeitung", e soprattutto "Die Welt" hanno pubblicato un piccolo distico dove si legge: "Cari lettori, ci dispiace ma non siamo in grado di dare il risultato della partita, perché finirà trop-

po tardi". Il problema è che i tedeschi avrebbero fatto così anche in caso di vittoria della Germania. È un deficit di passioni.

I tedeschi ci amano. Solo che amano l'Italia che si sono inventati loro. Per questo alla fine di ogni partita mandano "Azzurro" cantata da Adriano Celentano. L'altra notte, in una birreria di Duisburg quattro giovani tedeschi, hanno brindato alla partita dell'Italia. A un certo punto una ragazza mi ha detto una cosa che sembra finta, per quanto è vera: «Certo avremmo preferito la Germania, ma comunque noi siamo contenti che abbia vinto l'Italia proprio qui nella Ruhr, dove gli italiani sono venuti nel passato a lavorare duramente». Perché qui l'emigrazione italiana è stata dura che in altri parti della Germania. E come è finita? Che adesso quegli italiani di Germania ti dicono sconfortati che i tedeschi non sono più quelli di una volta. Quelli di una volta, per troppi sono da cartolina finta. Quelli di oggi valli a capire.

Popolo di sentimentali e di romantici, questi tedeschi. Ma con qualcosa di irrisolto. Popolo di slanci controllati. Diffi-

cili da mettere a fuoco, perché questa parte di loro è la più lontana da tutti noi. Però lo sgomento di Dortmund, in quello stadio che solo standoci dentro si poteva immaginare cosa era davvero, suonava come una nota nuova. Come suonava come una nota nuova il tifo poco tedesco di Angela Merkel.

I tedeschi ci amano Solo che amano un'Italia che si sono inventati loro

Come lo chiamiamo tutto questo? I tedeschi, o meglio un tedesco assai particolare, Martin Heidegger, la chiamava: "stimmung", che si può tradurre con il termine "tonalità affettiva", ma è anche il "modo di sentirsi". Questo mondiale aveva tonalità nuove per loro. I tedeschi si erano convinti di poter fare di questo

campionato, e di quella squadra, il punto d'inizio di una nuova Germania. Banalizzando e semplificando: meno panzer e più friendly. Erano partiti per Berlino, e ora scendono a Stoccarda. Ma forse non dovrebbero esserne così addolorati. In fondo Berlino non era il luogo più adatto per far giocare una finale alla squadra della Germania. L'Olympiastadion non è un bello stadio per un tedesco: con quelle ceneri dei caduti della prima guerra mondiale, con tutti quei simboli egizi. No che non va tanto bene andare a cercare dei trionfi proprio lì. Meglio un terzo posto nella umile Stoccarda. E non perché il biglietto per la finale lo ha vinto l'Italia, ma perché la stimmung, la tonalità affettiva, il modo di sentirsi, di questo mondiale tedesco, passa più da questa finale in minore, sentimentale e un po' malinconica, piuttosto che dai sogni di gloria. Anche se in certe sere, qui nella Ruhr, in fondo a questa luce grigia che sembra non andarsene del tutto neppure la notte, i sogni sembrano davvero una merce più rara dei tiri che Miroslav Klose ha fatto all'Italia.

roberto.cotroneo@fastwebnet.it